

PARTE PRIMA

SOFISMI DEL PREGIUDIZIO O DELL'AUTORITÀ.

SOFISMI DELL'AUTORITÀ

Unusquisque mavult credere quam iudicare

(*Seneca*)

Coloro che in una assemblea politica sono interessati ad evitare l'esame su una determinata questione, fanno di tutto per sostituire alla discussione il pregiudizio. Ora, il pregiudizio, in sede di opinioni, si riduce sempre all'autorità del giudizio altrui che si vuol presentare come argomento decisivo sul punto dibattuto, senza ulteriori appelli alla ragione. È necessario dunque incominciare ad analizzare « l'autorità » stessa, distinguendo il caso in cui essa è una base legittima di decisione dai casi in cui non lo è affatto. In quest'ultimo assunto, il sofisma riveste, come vedremo, le forme seguenti:

- 1) L'autorità fondata sull'opinione positiva dei nostri antenati. « Essi hanno agito così: noi dobbiamo fare altrettanto ».
- 2) L'autorità fondata sull'opinione negativa dei nostri antenati. « Essi non hanno fatto quanto noi ora ci proponiamo: anche noi quindi non dobbiamo farlo ».
- 3) L'autorità rafforzata dalla comune opinione sul pericolo delle innovazioni.
- 4) L'autorità portata al parossismo dalle leggi ritenute irrevocabili, cioè da quelle leggi che imbrigliano la posterità.

5) L'autorità che si vuol concedere alla generalità, prendendo in considerazione il numero di coloro che hanno una data opinione come una garanzia della sua fondatezza.

6) L'autorità che si vuol dare alla propria opinione personale.

Esame analitico. — Per « autorità » intendo l'opinione di questo o di quell'altro individuo, ritenuta sufficiente, indipendentemente da ogni prova, a servire di base ad una decisione. Si presentano dei casi in cui è indispensabile appoggiarsi all'autorità: sono i casi in cui non è possibile difendere un provvedimento con argomenti diretti. All'intuori di questi casi l'uso del principio dell'autorità non può essere classificato che tra i metodi erronei di persuasione.

Dato dunque che l'autorità può avere talvolta una influenza legittima e talaltra illegittima, importa esaminare le circostanze che costituiscono il valore di un'opinione, cioè l'opinione della persona o delle persone alla cui autorità ci si affida.

Il valore di un'opinione può valutarsi in base ai criteri seguenti: grado di intelligenza della persona in questione; sua onestà; conformità dei due casi, cioè quello di cui si tratta e quello di cui l'opinione addotta è stata riportata; sincerità degli intermediari che l'hanno riferita, consistente in un rapporto esatto e concreto di quell'opinione. Queste sono le circostanze dalle quali dipende la forza legittima dell'autorità, e le fonti dalle quali attingere le ragioni pro o contro.

L'intelligenza della persona in questione lascerà a desiderare se l'opinione non è stata attentamente presa in esame, se non è stata fedelmente riferita, se, data la distanza di tempo e di luogo, la persona citata come autorità non ha potuto avere una visione esauriente delle cose, e via dicendo.

Così l'onestà lascerà a desiderare, o sarà sospetta, qualora la persona si sia lasciata influenzare da qualche interesse particolare: in tal caso infatti si potrebbe pre-

sumere che la sua opinione dichiarata non sia conforme alla sua opinione reale, o che questa opinione non riposi sulla sua convinzione ma su di un interesse; giacchè se v'è un interesse che opera, l'intelligenza non agisce più imparzialmente, non considera più i due lati della questione con uguale attenzione, ma esclude i fatti e gli argomenti che non si accordano con la sua naturale inclinazione. È in questo senso che è stato detto molto bene che « l'intelligenza è lo zimbello del cuore ».

È probabile che l'informazione su un dato argomento sarà tanto più esatta e completa quanto più l'individuo avrà a sua disposizione i mezzi e gli strumenti per acquistarla. Perciò l'autorità più probante è l'autorità professionale o scientifica, cioè quella di coloro che hanno fatto di un'arte o di una scienza la loro professione o il loro stato. Essi hanno in genere forti motivi di interesse, di onore, e di attitudine per non trascurare alcuno dei mezzi atti ad acquistare le conoscenze relative al loro stato. Un giudizio erroneo da parte loro, se è riconosciuto tale, può incidere notevolmente sulla loro reputazione e nuocere alla loro carriera.

Al secondo gradino della scala dell'autorità io pongo l'autorità che si fonda sul potere. Più un individuo possiede potere politico, più l'autorità della sua opinione nelle materie che lo riguardano si avvicina all'autorità professionale, considerata la facilità di cui gode, grazie alla sua posizione, per avere le informazioni necessarie.

Viene poi l'autorità derivata dalla disponibilità di mezzi economici.

La ricchezza è uno strumento che facilita, in ogni età, i mezzi di informazione e dà del credito all'opinione della classe che ne gode.

V'è poi l'autorità fondata sulla reputazione. Per reputazione non intendo quella derivata dalla fama in arte o nella scienza, fama che non è altro che l'auto-

rità degli esperti; bensì la reputazione in generale, quella derivante da qualche merito superiore che è una delle cause più naturali della deferenza e dell'ossequio da parte del prossimo.

Se ben osservate la prima è la sola, fra tutte queste autorità, a possedere una forza persuasiva legittima, cioè la sola che, in rapporto all'informazione, assomma i motivi ed i mezzi: negli altri casi, quali che possano essere i mezzi posseduti da un individuo in virtù della sua posizione non ne segue che egli abbia motivi così forti e convincenti per essere in possesso dei mezzi.

Anzi, più un individuo sale per la scala del potere e del benessere, più è facile che egli si abbassi al di sotto del livello comune per quanto concerne il suo lavoro e le sue attività. Perché? Perché più un individuo si trova in condizioni fortunate, più i suoi desideri si trovano in uno stato di saturazione, se mi è lecito usare questa espressione; pochi sono i desideri non soddisfatti che gli rimangono e che agiscono sull'intelletto in qualità di motivi determinanti, quale pungolo per vincere le difficoltà dello studio.

Ma se l'opinione degli esperti costituisce una base legittima di autorità, è sempre in base alla supposizione di una onestà integerrima da parte loro, particolarmente per quanto concerne la sincerità; ammesso ben inteso, che non vi sia alcun interesse che agisca sulle loro opinioni in modo tale da pervertirle.

Nel caso contrario, essendo il giudizio dell'individuo influenzato da un interesse particolare, più la massa di informazioni che possiede è grande, meno la sua opinione deve godere d'autorità. Se essa deve servire di guida, non lo è che in senso inverso.

Si supponga, ad esempio, una questione relativa ai salari o alle ricompense per servizi pubblici: l'opinione di un individuo attualmente assunto o in attesa di essere assunto in un impiego non solamente non è uguale, ma è inferiore in quanto ad autorità all'opi-

nione di un individuo spoglio di qualsiasi interesse personale nella questione.

L'autorità degli interessi non è, per usare un linguaggio matematico, uguale a zero: essa è negativa, è al di sotto di zero, in quanto fornisce un motivo in favore dell'opinione contraria.

Si supponga una questione relativa alla riforma della procedura, tendente a renderla più spedita, più economica, meno vessatoria: l'opinione di un uomo di legge che ha fatto fortuna grazie a vizi del sistema giudiziario non è uguale a zero, ma è negativa, al di sotto di zero (1).

Si osservi comunque che ciò che distrugge la sua autorità, è il fatto che la sua opinione si trova sulla stessa strada del suo interesse; infatti se egli agisse contro il suo interesse la sua autorità sarebbe ben più grande. Perché? Perché possedendo nella più ampia misura tutto quanto costituisce le basi di un giudizio illuminato, quando un uomo di questa categoria si mostra superiore agli interessi personali, la probabilità in favore della sua opinione è comparativamente più grande. È in base a questo principio, fondato sull'esperienza, che i nostri tribunali hanno stabilito una delle norme più ragionevoli e meno soggette ad eccezioni nella procedura. La prova più debole è la testimonianza in proprio favore; la più forte è la testimonianza contro se stessi. Che fare quindi? Ci si dovrà rifiutare di ascoltare quegli individui che, per condizioni speciali, posseggono i migliori mezzi di informazione, in quanto sono esposti all'influenza di interessi personali? Al contrario, è un motivo per ascoltarli con maggiore attenzione: capaci, come essi sono, grazie alle loro conoscenze al riguardo, di fornire argomenti od obiezioni contro la misura proposta, si è portati a concludere che, se essi non la combattono che con

(1) Molière nel suo « Matrimonio forzato » ha dipinto questo interesse personale con una espressione rimasta, per la sua evidenza, proverbiale: « Signor Josse, voi siete un orfice ».

motivi infondati, significa che non ne hanno dei buoni da addurre in suo favore. Il ricorrere a dei sotterfugi è, in questo caso, ammettere di essere dalla parte del torto.

Abbiamo detto di più: che, per valutare la validità di un'autorità, era necessario considerare due altre circostanze: la conformità dei casi e la fedeltà delle affermazioni degli intermediari.

Due parole in merito. Per quanto concerne la conformità, è chiaro che non v'è alcuna regola generale per emettere un giudizio in proposito. Ogni caso richiede un esame particolare, un paragone dettagliato per apprezzare le somiglianze e le differenze tra il soggetto immediato che è in questione e il soggetto passato al quale l'autorità si rapporta. Mi limito ad osservare che questo esame fornirà sovente il mezzo più sicuro per scalzare il sofisma dell'autorità. Più le circostanze saranno sottoposte ad un esame accurato, e più si troverà che quelle che servivano di base all'opinione adottata non sono affatto identiche a quelle che esistono attualmente. Giudicare in base all'autorità significa sovente fare il contrario di ciò cui si crede di accondiscendere. Quanto alla fedeltà degli intermediari che hanno riferito l'opinione, non la si menziona se non per ricordarla.

Non è necessario provarne l'importanza. Chi può ignorare per quante cause il riferimento di un'opinione si altera o si snatura passando per vari canali? La forza dell'autorità allontanandosi dalla sua sorgente, decresce nella stessa misura di una testimonianza giuridica.

Confutazione. — Abbiamo visto che vi sono dei casi in cui l'autorità costituisce una ragionevole base di decisione. Quale che possa essere il soggetto in questione non si cade in un sofisma citando opinioni, raccogliendo documenti e testimonianze, quando ci si proponga di far maggior luce sull'argomento dibattuto.

Queste citazioni, questi documenti non fanno autorità in sé stessi, non hanno un valore indipendente

dagli argomenti che se ne possono dedurre: non sono che gli elementi materiali del pensiero.

Trattandosi di una materia che esce dalla competenza di coloro che sono chiamati a decidere, o facente parte di un particolare settore professionale, non si può essere accusati di sofisma qualora ci si affidi all'opinione degli esperti, unici giudici in proposito. Non si potrebbe procedere diversamente nei casi concernenti la medicina, la chimica, l'astronomia, le arti liberali o meccaniche, le diverse branche dell'arte militare e via dicendo. Ma si cade in un sofisma quando in un'assemblea politica, in grado di dare un giudizio illuminato si ricorre all'autorità come ad una specie di affermazione che deve escludere ogni indagine specifica o comunque costituire in luogo del giudizio una base legittima di decisione.

Il sofisma raggiunge il parossismo nel caso in cui l'autorità che si vuol offrire come probante non è che l'opinione di una categoria di persone che, per la loro condizione, agiscono sotto l'influenza di un interesse personale contrario all'interesse pubblico. Significa scalzare un principio generale della pratica giudiziaria, che vieta al giudice di istituire un processo quando egli vi ha un interesse personale.

In ogni questione concernente l'opportunità o non di una legge o di una consuetudine, colui che vuole che si decida in base al principio dell'autorità deve fondarsi su l'una o l'altra di queste due proposizioni: 1) che il principio dell'utilità, cioè l'influenza di un'azione sulla felicità della generazione presente, non è la regola in base alla quale si deve governare; 2) che l'esperienza del passato o l'opinione di talune persone devono essere considerate come prove conclusivi che dispensino dal ragionare.

Se egli ammette la prima di queste proposizioni, in qualità di uomo pubblico tradisce gli interessi della collettività, ritorce i poteri che ha ricevuti contro coloro che glieli hanno affidati, testimoniando di voler

anteporre agli interessi generali quelli privati. Se ammette la seconda si dichiara incapace di ragionare, di possedere un giudizio indipendente, ponendosi sotto la tutela di coloro che egli ritiene sue guide. Docilità lo-devole da parte di quegli individui che non potendo istruirsi si affidano saggiamente al giudizio dei migliori; ma sottomissione vergognosa e colpevole per coloro che sono entrati volontariamente nella carriera pubblica e per i quali il procurarsi tutte le informazioni necessarie, non dipende che dalla loro volontà. Chi, in occasione di una legge proposta, preferisce affidarsi interamente all'autorità, ritiene evidentemente incapaci i suoi uditori di formarsi un giudizio su delle prove dirette: e se sono disposti, quest'ultimi, a sottomettersi ad un tale insulto, non si può forse presumere che riconoscano di meritarlo? Sembrerebbe in un primo momento che questa confessata inferiorità dovesse avere come compagni inseparabili la modestia e persino l'umiltà; ma se si compie un esame più profondo si vedrà che i più zelanti in favore dell'autorità sono sempre stati i più intolleranti. L'arroganza e la servilità non sono incompatibili, anzi non vi sono disposizioni che vadano meglio d'accordo. Chi s'umilia davanti ad un superiore calcola di rivalersi con la sottomissione che egli impone agli altri. Ciò cui egli mira è di infondere nello spirito degli uomini una arrendevolezza analoga alla debolezza fisica dell'infanzia, in modo da poterli guidare con le dande. I pensatori più liberi, quelli che sono accusati di essere maggiormente intorpiditi nelle loro convinzioni, quando sono contraddetti si mostrano meno irascibili e meno impazienti di quella specie di fanatici politici che avendo rinunciato ad ogni facoltà di indagine non vogliono accordarla ad alcuno. Secondo essi l'appello alla ragione è una temerità odiosa, offrire e domandare chiarificazioni è una presunzione intollerabile.

Da dove viene tutta questa violenza? Unicamente dal fatto che delle istituzioni interessate agli abusi, non

potendo giustificarsi con il principio dell'utilità fanno ricorso al sofisma dell'autorità, che non fornisce alcun criterio per distinguere chiaramente il bene dal male, che offre il suo appoggio tanto alle istituzioni più salutari come a quelle più nocive, alle leggi migliori come alle peggiori. Se si persuadono che l'autorità è la sola guida da seguirsi in morale, in diritto, e in religione, non temono più di venire disturbati nel possesso degli abusi; e non vi sarà più alcun appello al principio dell'utilità generale.

È con l'autorità che si sostengono da molti secoli i sistemi più discordanti, le opinioni più mostruose. La religione dei bramini, di Foe, dei maomettani, non hanno altro sostegno. Se l'autorità ha una forza imprescrittibile, il genere umano non ha più speranza di uscire da queste tenebre.

Il capolavoro a tal proposito è stato quello di aver saputo creare l'opinione di un'autorità infallibile. Con un simile istrumento si è potuto prendersi gioco della libertà del genere umano. Un uomo, fino a quel momento ignorato, ebbe l'audacia di affidarsi alla ragione contro tutto il suo secolo: usurpa il diritto del pensiero, il diritto dell'indagine ed opera una rivoluzione nella Europa.

Si può vedere negli scritti di Bousset e d'Arnould con quale eloquenza, con quale arte essi hanno difeso il sofisma dell'autorità contro i protestanti, e, nelle risposte di Claude, di Bayle e di Basnage, come è stato affermato vittoriosamente il più bel dono dell'uomo: il diritto all'indagine.

È grazie allo sviluppo del pensiero che si è potuto spezzare le catene dell'autorità di Aristotele e di Platone. Bacon discusse la supremazia degli antichi nel campo della filosofia morale; fece uscire l'uomo dalla culla, e gli fece imparare a camminare con le sue sole gambe. Locke osò servirsi della medesima logica e fece una nuova storia dello spirito umano. Ma quantunque questi grandi uomini dovessero combattere con-

tro pregiudizi dominanti, non avevano però da lottare contro gli interessi della classe governante: il potere politico restò neutro nella controvversia.

Il grande Harvey che s'è fatto un nome per la scoperta della circolazione del sangue, ha lasciato scritto che avendo disprezzata l'autorità degli antichi fu ritenuto un temerario, e la sua stessa fama ne uscì compromessa.

Ma tutto è cambiato. Nella fisica, nell'astronomia, nella chimica, l'autorità ha perduto il suo predominio. I grandi nomi non riescono più a supplire la ragione. La medicina è stata l'ultima scienza sottomessa a questo gioco, ma ne ha sentito l'inetitudine, ed i medici di Molière sono quasi del tutto scomparsi.

Esaminare i vecchi giuristi e commentatori di Giustiniano: che trovate in tali opere gigantesche? Ben pochi argomenti e molte citazioni. Essi seguono tutti un medesimo piano: « A » propone vaghe definizioni, « B » le trascrive aggiungendovene qualcuna delle proprie, « C » non manifesta la sua opinione se non dopo aver riferito tutto quanto hanno detto « A. e B. ». Gli epigoni si caricano di tutto il fardello di coloro che li hanno preceduti, e la massa dell'erudizione ingrossa come una valanga. Rimane ancora da sviluppare qualche considerazione importante sul sofisma dell'autorità, ma appartiene al settore « autorità degli antenati ». Questo settore non è che una specie nel genere, ma è di così grande importanza che richiede un esame separato.

IL CULTO DEGLI ANTENATI

Questo sofisma consiste nel rigettare una misura proposta perchè contraria alla opinione degli uomini che hanno abitato il medesimo paese in passato, opinione raccola sia attraverso le parole di scrittori del tempo, come attraverso leggi e consuetudini. « I nostri saggi antenati » — « la saggezza dei nostri padri » — « il buon senso del tempo passato » — « la venerabile antichità »:

ecco la fraseologia dominante tendente a ripudiare un emendamento proposto per il solo fatto che s'allontana dalle antiche usanze. « Non siamo venuti al mondo, diceva Balzac, per fare delle leggi ma per obbedire a quelle che abbiamo trovato e accontentarci della saggezza dei nostri padri come della loro terra e del loro sole ».

Questo sofisma rappresenta un esempio eloquente di due principi contraddittori fusi in un medesimo intelletto, sotto l'influenza conciliante del costume, cioè del pregiudizio. In effetti questo sofisma, così potente in materia di leggi, si trova in antitesi formale con un principio universalmente ammesso in tutti gli settori della conoscenza umana, principio cui noi dobbiamo tutti i nostri progressi e tutto quanto v'è di razionale nella condotta degli uomini. « L'esperienza è la madre della saggezza »: ecco una massima che i secoli si sono trasmessa l'un l'altro e che passerà dall'età presente alle età future.

No, dice il sofisma, la vera madre della saggezza non è l'esperienza bensì l'inesperienza. Un'assurdità così manifesta cade di per se stessa. Esaminiamo comunque le ragioni per cui essa conserva un così grande ascendente nel campo legislativo.

1) Errore di linguaggio. Una idea falsa ha generato un'espressione errata e tale espressione divenendo familiare ha perpetuato l'errore. Si è detto tutto in favore del sofisma quando si è detto « il vecchio tempo »: e ciò che viene chiamato « vecchio tempo » è in effetti ciò che si dovrebbe chiamare « tempo odierno ». Di due individui posti nella medesima situazione il più vecchio possiede naturalmente maggiore esperienza. Ma trattandosi di due generazioni, le cose stanno diversamente: quella che precede non può avere altrettanta esperienza quanto quella che segue. Dare alle età precedenti il nome di « vecchio tempo », è come dare del « vecchio uomo » a un fanciullo in culla. La saggezza di questo pretoso « vecchio tempo » non è dunque la saggezza dei capelli grigi, ma dell'infanzia.

2) Seconda causa dell'illusione: pregiudizi in favore dei morti.

È noto che al tempo della ignoranza primordiale, questo pregiudizio ha contribuito più che qualsiasi altra cosa all'idolatria. I morti sono divenuti facilmente degli dei. La superstizione li invoca, entra in relazione con essi, attribuisce delle virtù soprannaturali alle loro reliquie e va cercando nelle loro tombe dell'ossame per offrirlo al culto del popolo.

Se questi grossolani errori sono venuti meno, tuttavia il pregiudizio che li ha generati non è stato ancora abbandonato. « *De mortuis nil nisi bonum* ». La ragione dice che attaccando un essere vivente si ferisce un essere sensibile, mentre attaccando un morto non gli si fa alcun male.

L'adagio per quanto assurdo sia, è continuamente ripetuto come una massima morale. Questo pregiudizio in favore dei morti è principalmente fondato sul fatto che un uomo che non è più non ha più rivali. Fu un uomo di ingegno? Coloro che non hanno mai alzato la voce in suo favore, e persino i suoi avversari, mutando ad un tratto di linguaggio, si vestono, lodandolo, di un'aria di giustizia e di equità che non costa loro alcunché, anzi essi soddisfano in tal modo quella maligna passione di cui è stato detto bene:

« *Triste amante dei morti, essa odia i viventi* »

L'invidia infatti non esalta gli uni che per deprimere gli altri; tende a fiaccare gli sforzi generosi, rappresentando una degenerazione graduata nella specie umana, sostituendo, per quanto le riesce, la sfiducia che avvilitisce alla speranza che anima.

I medesimi individui che, sotto il titolo di « saggezza degli antichi », esaltano delle generazioni ignoranti e prive di esperienze, non parlano mai della generazione presente, cioè della massa del popolo, se non con il più profondo disprezzo. E fino a tanto che

rimangono attaccati a queste vaghe affermazioni, mettendo da un lato i saggi antenati e dall'altro il popolo ignorante e stupido dei nostri giorni, è quasi impossibile riuscire a convincerli che le cose non stanno così. Ma si prenda un periodo determinato di quell'epoca particolarmente saggia, lo si prenda dove lo si vorrà tra i passati regni e si paragoni, classe a classe, gli uomini di quel tempo a quelli del nostro: la superiorità deve necessariamente appartenere a coloro che hanno avuto più ampie possibilità d'istruzione. Se risalite ad un'epoca precedente, quella della stampa, troverete che le classi inferiori del nostro tempo sono più elevate delle classi superiori di quel tempo. Prendete, ad esempio, i primi dieci anni del regno di Enrico VIII. La camera dei Pari era allora indubbiamente la parte più illuminata della nazione. Sta di fatto che non pochi dei lords laici non sapevano leggere; ma concediamo che conoscessero quest'arte, che ne avrebbero fatto relativamente alla scienza politica?

Da quali libri ne avrebbero potuto attingere gli elementi?

L'economia politica, la legge penale, il diritto ecclesiastico, il diritto internazionale, lontano dall'essere come scienze, avevano a mala pena un nome che le designasse. Ciò che si poteva prendere nelle opere di Aristotele o di Cicerone non era applicabile ai tempi, e d'altronde queste sorgenti di scienza, o di presunta scienza, non erano accessibili che agli eruditi.

La storia d'Inghilterra non era composta che di aride cronache, di una scarna nomenclatura di trattati, di assedi, di combattimenti, di fondazione di conventi e di abbazie, di cerimonie, di feste e di esecuzioni, senza alcuna particolare sulle cause, sul carattere e sulle autentiche condizioni del popolo.

Si consideri il regno di Giacomo I, celebre per il suo sapere e la sua eloquenza. I suoi libri sulle apparizioni, sugli stregoni, sui diavoli, sulle loro azioni ed i loro vari poteri, provano che queste nozioni erano